



MAURIZIO PERSIANI

LA TESSERA MANCANTE



MAURIZIO PERSIANI

LA TESSERA MANCANTE



In copertina: Antonio Ligabue, *Tigre reale*, china e pastelli
a cera su carta intestata dell'Ospedale Psichiatrico San
Lazzaro di Reggio Emilia, 1941, 36x50 cm.

Editing: *Cinzia Nardi Lorenzi*

Copyright © MMXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-55-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2016

Fece scorrere delicatamente il rossetto sulle labbra, diede forma ai capelli con un colpo di pettine, agitò il capo per arieggiare la chioma e si ammirò allo specchio. Ok, poteva andare. Si girò a guardare il corpo nudo di Alberto. Aveva spalle possenti e un bel fondo schiena, sembrava un adolescente così abbandonato sul letto, le braccia strette al cuscino, le membra mollemente rilassate. Lo salutò con un sorriso e un cenno della testa. Suo marito stava per arrivare alla stazione e aveva poco tempo per raggiungerlo. Con la mano lanciò un bacio al corpo nudo di Alberto, raccolse la borsa, nascose rossetto, fazzoletto e pettine, uscì di casa e chiuse l'uscio con delicatezza, evitando di far scattare la serratura. Mentre scendeva frettolosamente le scale, diede un'occhiata all'orologio: undici meno quindici. Aveva ancora mezz'ora per arrivare alla stazione e immaginò la scena: Gino che scendeva dal treno con la ventiquattrore color cuoio sorretta dalla mano sinistra e la borsa nera dei documenti tenuta ben stretta nella destra e lei che gli correva incontro come nei film, lo abbracciava, lo baciava e «Com'è andato il viaggio?» chiedeva nel più ingenuo dei modi.

Alberto era bello e dimenticato, per il momento. Ora avrebbe dedicato le sue attenzioni al giovane marito. Si erano conosciuti ad un party. Lui, solitario in disparte sorseggiava un whisky, lei, annoiata, cercava qualcuno con cui parlare. Si avvicinò «Cincin!» disse, toccando con il suo il bicchiere dell'uomo solitario «sono Cecilia, e tu?» Lo sconosciuto sollevò gli occhi dal bicchiere e sorrise al volto radioso che lo guardava con curiosità: «Gino» rispose. Non parlarono molto quella sera perché, scopertosi poco interessati al ricevimento, andarono a casa di Cecilia a finire il whisky. Due mesi dopo erano marito e moglie.

Cecilia sorride, ricordando la storia. Amava suo marito di un amore profondo e sincero. Era il suo uomo, l'uomo che avendo colto la sua essenza, le lasciava la libertà di vive una seconda

vita di cui lei non poteva fare a meno. Gino non ignorava le sue fughe, le passioni che duravano a volte pochi giorni. Le tollerava, perché sapeva che non avrebbe mai perso Cecilia, legata a lui da sentimenti veri e profondi...

Andrea Baldini rilesse la paginetta mugugnando. Non era granché soddisfatto, ma come incipit di un romanzetto poteva andare. Da quando l'editore gli aveva chiesto di scrivere storie d'amore, sesso e avventura, si sentiva un fallito. È vero, aveva pubblicato tre romanzi, era stato finalista ad un premio letterario, e, diventato noto, aveva venduto molte copie del suo ultimo lavoro, ma la crisi dell'editoria aveva colpito, inesorabilmente, anche lui. Quasi tutti gli editori, ormai, pubblicavano libri il cui tema portante era il sesso, e questo dopo che la fortunata serie erotica dalle molte sfumature di colore aveva superato il milione di copie realmente vendute. E, se voleva guadagnare qualcosa, doveva adeguarsi, scrivere di sesso ed erotismo, firmando, però, con uno pseudonimo. Sospirò per consolarsi. Mise in pausa il computer, si alzò stiracchiando le braccia e si affacciò alla finestra. Finalmente, dopo giorni e giorni di pioggia, era arrivata una bella giornata, calda e assolata. E gli effetti del bel tempo si notavano subito: il lungomare di Forte dei Marmi era animato, intenso il traffico delle auto, caotico come nella piena stagione estiva, nonostante fosse ancora primavera. Decise che avrebbe fatto due passi, avrebbe bevuto un aperitivo, chiacchierato con il giornalaio, incontrato qualche perditempo, raccolto le ultime malignità paesane e sarebbe poi rientrato per riprendere a scrivere il romanzaccio, come definiva il testo richiesto dall'editore.

Prese la giacca che pendeva dall'attaccapanni e si diresse verso l'ingresso, ma in quel momento squillò il telefono. «Sì?» rispose bruscamente. Dall'altro capo del filo una voce

arrogante lo aggredì: «È lei Andrea Baldini? Lei di persona?» Esitò un attimo, sospettando che fosse la solita telefonata pubblicitaria, ma dal tono della voce capì che doveva trattarsi di qualcosa di ben diverso.

«È lei?» insistette dall'altro capo.

«Sì, sono io. Sono Andrea Baldini» ripose.

«Dottore» disse la voce in un tono più caldo «sono l'agente Criscuolo e le telefono per conto del signor commissario che la prega di venire appena possibile».

«E perché?» domandò esterrefatto.

«Non lo so» disse l'agente «non mi è dato di sapere. Mi ha detto: fai venire qui Baldini, ed io ho eseguito».

«Va bene, lei ha eseguito, ma se non conosco i motivi per cui mi convocate, non vengo» rispose stizzito. Sentì strani rumori dall'altra parte, la voce smorzata dell'agente e poi: «Mi scusi, dottor Baldini» esordì quello che immaginò essere il commissario «sono Fosco Reggiani, responsabile del Commissariato di Forte dei Marmi e avrei urgenza di parlare con lei. Potrebbe essere così gentile di venire a trovarmi in giornata?».

«Non ho impedimenti, ma vorrei sapere di che cosa si tratta» farfugliò di mala voglia.

«Lei mi scuserà, dottore» riprese il commissario Reggiani, «sono cose delicate che non affido al telefono...

«Cose delicate?» esclamò meravigliato lo scrittore... «quali cose delicate?».

«Senta» disse il commissario con un tono meno cortese «non posso dilungarmi, o viene lei di sua spontanea volontà, o mando due agenti a penderla. Decida».

Il tono non ammetteva repliche e Baldini rispose mestamente che sarebbe passato di lì a mezz'ora.

«L'aspetto» disse Reggiani e chiuse la conversazione.

Chissà che cosa voleva da lui, si chiese mentre riponeva la cornetta sulla forcella del telefono stile anni cinquanta. Che cosa posso aver fatto? Una multa per essere passato al semaforo con il rosso o una per eccesso di velocità? In tutte e due i casi tolgono i punti e ritirano la patente. Sarà questo il motivo della convocazione? Si grattò la testa come faceva ogniqualvolta c'era un problema da risolvere e si ricordò che non aveva usato l'automobile negli ultimi giorni. Allora, perché chiamarlo? Era inutile arzigogolare a vuoto. Per togliersi l'ansia e la curiosità, non restava altro da fare che andare al commissariato e perdersi così una bella giornata di sole. Pazienza! Indossò la giacca e si avviò fischiettando un motivetto allegro, per tenersi di buon umore.

Il commissario Fosco Reggiani era un uomo basso, grassottello, calvo. L'aspetto avrebbe potuto far pensare ad un impiegato del catasto, ad un funzionario di banca o ad un geometra, fuorché ad un poliziotto. Non aveva le *physique du role*, come dicono i francesi, e fu la prima cosa che Baldini notò. La sua voce, invece, era gradevole, composta, misurata e mise a suo agio lo scrittore.

«Vede dottore» esordì Reggiani con tono caldo e suavisivo «in questa bella cittadina di mare non succede quasi mai nulla di eccezionale. Furti, rapine, scippi, spaccio, prostituzione, tutto nella norma, nella quotidianità, oserei dire. Ma...».

«Ma?» ripeté lo scrittore incuriosito, chiedendosi quali erano i motivi di questa inutile prolusione.

«Vede» riprese il commissario niente affatto distratto dall'interruzione: «In una cittadina tranquilla, quasi morta d'inverno, vivace in primavera e caotica in estate, se avviene un fatto eclatante ne parlano tutti e noi siamo soggetti ad un *tour de force* poco invidiabile».

Baldini lo guardò interrogativamente: «Sì, ma...» balbettò esitante «io che cosa c'entro con la vita più o meno caotica di Forte dei Marmi?».

Reggiani fece una smorfia tipica del poliziotto quando si rende conto di avere a che fare con uno che finge di non capire. Allora sparò la domanda: «Conosce la signora o signorina Giorgia Malviso?».

Baldini sorrise, pensando che senso avesse la domanda. Certo che conosceva la signora Malviso, la conosceva intimamente come conosceva tante altre donne che erano state, o erano tuttora, sue amiche, che entravano ed uscivano dalla sua vita così come entravano ed uscivano gli amanti dalla vita di Cecilia, personaggio chiave del libro che stava scrivendo. Non poteva negare di conoscerla, era stato con

lei più volte nei locali pubblici di Forte senza nascondere la relazione che avevano imbastito con reciproco piacere.

«Certo, la conosco. È una donna che vale dieci uomini, ha un cervello eccezionale, un'intelligenza superiore».

Il commissario picchiava con le dita sulla scrivania. «Non è questo che m'interessa» disse, inspirando profondamente. Poi, mentre lasciava uscire rumorosamente l'aria viziata dai polmoni, chiese: «Mi dica della sua relazione con la Malviso» con lo stesso tono con cui avrebbe ordinato al barman di servire un bicchiere di birra scura.

«Cosa vuole che le dica, tra me e Georgia c'era un'affettuosa amicizia, ed è un fatto noto a molti perché non abbiamo mai nascosto la reciproca attrazione. Tutto qui: una relazione normale, tra persone adulte, coscienti del loro comportamento. Come le ho detto, è una donna molto intelligente». Zitti un attimo, poi riprese sulla difensiva: «Ora mi dica lei che cosa ha a che fare la Malviso con la convocazione in commissariato».

Reggiani s'illuminò di un sorriso mellifluido: «Devo ricostruire un puzzle e la signora è una delle tessere più importanti. Come lo è lei» rispose senza svelare quale fosse il puzzle. Baldini cominciava a spazientirsi: a che gioco giocava il commissario? Il quale riprese a parlare incurante delle domande che leggeva sul volto dello scrittore:

«Giorgia Malviso, alta un metro e sessantotto, capelli rossi, occhi celesti, peso cinquantasei chili, residente a...».

Baldini non lo fece continuare perché intervenne bruscamente: «Residente a Roma, via delle Coppelle 12. Vuole anche il numero del telefono? può essere utile per completare la scheda segnaletica» mugugnò irritato. Il poliziotto si stupì della reazione improvvisa:

«Non scherziamo dottore» disse, ma Baldini alzò il tono

della voce: «Scherzare? chi scherza, io o lei? Mi convoca per chiedermi che relazione intrattengo con la signora Giorgia Malviso senza dare una motivazione seria alle sue domande e mi espone dati anagrafici della mia amica che, secondo lei, è una tessera importante di un vago puzzle».

«Si calmi» disse Reggiani «di vago c'è ben poco. La signora Giorgia Malviso, che vede in questa immagine e mostrò una foto ad Andrea che rabbrivì e provò un forte dolore allo sterno alla vista della donna ripresa distesa inerte a terra».

«È lei?!» chiese, sperando che la risposta fosse negativa. L'immagine del corpo martoriato di Giorgia lo aveva violentemente ferito, un groppo in gola gli impediva di parlare e la vista gli si appannò.

«È lei?» riuscì ad articolare con fatica mentre lacrime rigavano le guance.

«Ha perso la vita due giorni fa» confermò il poliziotto: «è stata travolta da un'auto che non si è fermata dopo l'incidente. Stiamo cercando il pirata della strada e credo che entro poche ore rintracceremo sia l'auto sia chi la guidava».

Baldini lo ascoltava scuotendo la testa stretta tra le mani per nascondere il dolore che lo tormentava e le lacrime copiose che non riusciva a frenare.

Reggiani versò in un bicchiere di plastica dell'acqua da una caraffa che era sulla scrivania e lo porse allo scrittore. «Beva» ordinò «beva, le farà bene». Esitante, Andrea prese il bicchiere con la destra mentre con la sinistra strofinava gli occhi per asciugare le lacrime.

«Con questo è più pratico» disse il commissario, porgendo un fazzoletto di carta. Andrea lo usò per tamponare gli occhi.

«Mi scusi» mormorò, sforzandosi di mantenere un tono di voce normale» ho visto Giorgia pochi giorni fa. Era piena di

entusiasmo, era bella, solare, allegra. E...».

Esitò un attimo per ricacciare le lacrime che tornavano a gonfiare gli occhi: «Eravamo più che amici e la sua vicinanza riempiva le ore morte della mia esistenza. Debbo molto a lei se ho avuto successo. Era la mia musa» concluse con un singhiozzo. «E lei» disse rivolto al poliziotto «mi ha convocato per comunicarmi che è morta, per mostrarmi il corpo martoriato dall'urto? Perché?».

Reggiani era avvezzo alle reazioni delle persone a cui, per dovere di ufficio, doveva riferire notizie dolorose, e non si sorprese molto alla reazione emotiva di Baldini. Lo preoccupava, invece, come avrebbe reagito al seguito della storia, perché comunicargli la morte della Malviso era soltanto l'introduzione di un evento che si presentava complesso e lo avrebbe ancor più sconvolto, e sul quale stava faticosamente indagando da un paio di giorni, un delitto avvenuto in concomitanza con l'investimento. Abbozzò uno dei suoi sorrisi poco convincenti nel tentativo di rendere meno sgradevole quanto stava per aggiungere, sapendo che avrebbe apportato ansia e altro dolore allo scrittore, già affranto per la morte violenta della signora Giorgia Malviso.

«Come le ho detto, la morte apparentemente accidentale della signora, è soltanto la tessera di un puzzle complesso di cui anche lei, dottore, fa parte».

Baldini lo guardò perplesso. Non capiva. Che cos'altro aveva da comunicare il commissario che, seduto alla scrivania, le mani giunte davanti alla bocca come se stesse in preghiera, sembrava proprio un impiegato del catasto, oltre la notizia della scomparsa di Giorgia?

«Conosce il Byron Hotel?» domandò il poliziotto. Baldini si agitò sulla sedia. Provò di nuovo una fitta allo sterno e sbiancò quando il sangue defluì dalla testa. Temette di sve-

nire, ma respirò a fondo per recuperare lucidità e forza.

«Il Byron? Che cosa c'entra il Byron?».

Reggiani contrasse i muscoli facciali in una smorfia che voleva sottolineare l'importanza dell'argomento e di quello che stava per dire. Andrea, che a stento riusciva a controllare la propria emotività, percepì invece la smorfia come l'inizio di una moderna tecnica di tortura. E non sbagliava: infatti, il commissario, ripresi i tratti normali del volto, si alzò per dare il giusto peso alle parole. Guardando di traverso Baldini, disse:

«Debbo farle alcune domande».

Camminava lentamente lungo la spiaggia. Aveva rimboccato il risvolto dei pantaloni, tolto scarpe e calzi-
ni che aveva lasciato sotto un ombrellone chiuso, si era portato sulla riva e immerso i piedi nelle fresche acque marine. Non cercava sollievo dal caldo: camminare là dove le onde si frangono in mille merletti e la sabbia è soffice e cedevole, aveva un effetto terapeutico nelle sue ritornanti crisi depressive. Il colloquio con il commissario aveva aggiunto una drammatica negatività, di cui non sentiva l'esigenza, che avrebbe potuto cambiare la sua vita. Aveva bisogno di riflettere e rilassarsi e passeggiare sulla spiaggia lo aiutava a ritrovare l'equilibrio tra ansia e ragionevolezza. Si era fermato a guardare l'orizzonte, dove il mare diventava scuro e misterioso e si fondeva con il cielo. Pensò a Giorgia, alla sua morte violenta, imprevedibile, e sussurrò una preghiera per lei. Sembrava ipnotizzato, immobile com'era, lo sguardo perso verso il nulla, verso il passato, verso i bei momenti trascorsi in compagnia di Giorgia. Tornò in sé quando si rese conto che la sabbia, diventata cedevole, aveva coperto quasi del tutto i piedi e l'acqua salata lambiva il risvolto dei pantaloni. Fece un passo, due, all'indietro sulla sabbia asciutta, soffice e compatta. Sorrise a se stesso per aver evitato di rovinare i pantaloni e di restare impantanato sulla riva, sorrise perché aveva rotto l'incantesimo, ridotto il senso di apprensione che lo aveva attanagliato dopo la visita al commissariato e ritrovata la fiducia dopo il dolore provato per la notizia della violenta scomparsa dell'amica.

Ripensò al colloquio, un evento surreale che lo aveva posto di fronte ad un dilemma di complessa soluzione. Ricordava lo sguardo interrogativo del poliziotto, sentiva ancora la sua voce stranamente modulata mentre formulava domande innocue all'apparenza. Si rivedeva seduto davanti a Reggiani